

## Politica di lunga corsa

**È iniziata la lunga corsa dei politici italiani verso le elezioni del marzo 2023, ormai il meritato riposo per gli attuali eletti è assicurata.** Come al Palio di Siena i politici italiani si vanno posizionando dietro il canapo e scalpitano, si spintonano, compiono delle giravolte, si danno qualche colpo di scudiscio e mettono in atto qualche falsa partenza, in attesa di quella vera. Sono cominciate le grandi manovre in vista del voto.

Ma il loro dibattersi, il loro agitarsi, riguarda problemi distanti da quelli reali dei cittadini. Le preoccupazioni dell'élite sono quelle della maturazione delle pensioni e della collocazione in una lista, qualunque sia, per far fronte alla diminuzione dei posti disponibili in Parlamento e avere comunque un seggio.

Questo, mentre l'inflazione galoppa, i salari sono fermi da 20 anni, la povertà cresce e così le disuguaglianze, crescono gli sfratti, cresce la disperazione e il disagio sociale. Malgrado l'ira crescente la rabbia che nel 2018 portò all'affermazione dei 5Stelle nella speranza di un possibile cambiamento non è scomparsa, ma si canalizzano verso l'astensione o nella direzione sbagliata in assenza di un'alternativa almeno riformista.

Il PD ipotizza il campo progressista e corre da una parte all'altra di esso. Ma si tratta di un campo circolare, nel quale non esistono punti di riferimento, prova ne sia l'accettazione del rapporto dialettico con i fascisti di FdI legittimati dal segretario PD.

Del resto, non c'è da stupirsi se questa forza politica è diventata quella più ciecamente atlantista dello schieramento politico italiano, che non vuole vedere la profonda avversione degli italiani alla guerra.

### La saggezza dei pacifisti

I sondaggi riferiscono che il 54 % degli italiani è convinto delle cause economiche della guerra. Sa che le balle sul rispetto dello stato di diritto e della distinzione tra aggrediti e aggressori lasciano il tempo che trovano e si chiedono, di fronte ai padroni russi e a quelli ucraini che litigano per spartirsi la torta in terre e materie prime dei territori contesi perché dovrebbero tifare per l'uno o per l'altro. Hanno imparato dall'esperienza che quando i padroni (anche se si chiamano oligarchi) litigano tra di loro a morire e soffrire sono le popolazioni, pertanto fanno l'unica cosa sensata, assistono e ospitano i profughi, accolgono i bambini e sono contrari all'invio di armi perché sanno che quando le persone sono accecate dall'istigazione alla guerra, per difendere o aggredire, prima o poi le usano. Perciò con buon senso ragionano per cercare di dividere i contendenti, invece di prendersela con chi a cominciato per primo come si fa quando la rissa è già scoppiata.

Sono contrari alla guerra non solo perché lo dice la Costituzione voluta dalla Resistenza, ma anche perché sono consapevoli che solo l'autodeterminazione delle popolazioni e la libera unione delle comunità che vivono su un territorio è titolare di decidere su quali debbano essere le istituzioni che governano la società e hanno il diritto di esercitare la sovranità su sé stessi. Eppure questo Governo pur avendo dichiarato la guerra si rifiuta di sottoporsi a una verifica del voto parlamentare, in una Repubblica che si dice parlamentare.

Sanno dunque che stare dalla parte di Putin e dei suoi oligarchi è lo stesso che parteggiare per Zelensky e i suoi oligarchi e non credono nel padrone buono. Basta guardare ai fatti, basta guardare alla distribuzione delle risorse, al possesso della terra, al diritto a vivere liberi e perciò non accettano la retorica delle libertà borghesi, quelle di una libertà senza uguaglianza nelle condizioni economiche e quindi sul diritto a godere delle cose belle della vita.

Come coloro che si sono opposti a tutte le guerre disertarono dal fronte, combattendo contro i padroni e lo sfruttamento sempre più numerosi gli italiani come gli altri popoli d'Europa chiamati a combattersi, si rifiutano di uccidere, di impugnare le armi o di finanziare o armare altri per combattere una guerra per procura, e sono sempre più pronti a travolgere qualsiasi governo guerrafondaio.

Politica di lunga corsa	La Redazione
Macron, il visconte dimezzato	La Redazione
La transizione colombiana	La Redazione
Siamo sull'orlo del baratro? Forse sì, forse no	Saverio Craparo
Le cause economiche della guerra in Ucraina	Gianni Cimbalo
L'impero in liquidazione	G.L.
Ci sono o ci fanno	S. C.
Odg Assemblea permanente	GKM L'Assemblea
Flop referendum ed elezioni amministrative	La Redazione
Religione, difesa dei valori e guerra	Gianni Cimbalo
Andalusia, la <i>debacle</i> socialista	La Redazione
Cosa c'è di nuovo	

# Macron, il visconte dimezzato

Le elezioni politiche restituiscono alla Francia Macron nella condizione di “visconte dimezzato.” Come il celebre personaggio di Calvino, il Presidente francese è stato diviso in due da una palla di cannone proveniente dai campi di battaglia dell’Ucraina. Si è presentato all’elettorato da una parte con un programma di politica estera volto a perseguire la pace attraverso l’apertura di trattative fra le parti e con l’obiettivo di una tregua, raccogliendo il sentire della maggioranza dell’opinione pubblica, non solo francese, ma anche degli altri paesi dell’Ue. contrari alla guerra. Dall’altra, con un programma in campo economico e delle politiche sociali di stampo neoliberista, inaccettabile per larga parte dei francesi piegati dalla crisi economica e sociale; ha perso il consenso dell’elettorato. Per questo motivo, vinto di misura il confronto con Marine Le Pen per la presidenza non ha attenuato la maggioranza all’Assemblea nazionale: dovrà scegliere come e con chi allearsi.

## Il primo turno delle elezioni per l’Assemblea nazionale

Ma come è potuto succedere a così poca distanza dal voto per le presidenziali? Il fatto è che nei sistemi democratici i risultati delle elezioni dipendono dai sistemi elettorali che si utilizzano e ciò dovrebbe far riflettere molto i sostenitori dei regimi liberali. Ma tanto è! Il sistema elettorale francese per le elezioni parlamentari prevede collegi uninominali dove i singoli deputati vengono eletti sulla base di due turni. L’alta soglia di sbarramento per essere eletti al primo turno (50% dei voti, ma solo se l’affluenza ha superato il 25% degli aventi diritto) comporta nei fatti che quasi tutti i collegi debbano passare per il ballottaggio. Le urne del secondo turno che si sono chiuse domenica 12 giugno, hanno permesso solo 5 deputati eletti direttamente al primo turno su 577 e senza ricorrere al ballottaggio. Benché le percentuali di voti ottenuti a livello nazionale dai diversi raggruppamenti non incidano sui risultati definitivi, senza dubbio hanno un importante significato politico e il valore di una indicazione di tendenza. L’andamento del voto Presidenziale ha fatto perciò ipotizzare che il Presidente avrebbe avuto la maggioranza in Parlamento.

È dunque essenziale costruire le alleanze necessarie per conquistare la maggioranza, collegio per collegio e fare degli apparentamenti: per saperlo e poterlo fare diventa di estrema importanza tenere conto sia del numero delle astensioni, che nel primo turno è stato il più alto di sempre, e del fatto il *Rassemblement National* della Le Pen, l’altro candidato alla presidenza che aveva raccolto appena il 18 % al primo turno, tanto che alla vigilia del secondo turno venivano accreditati a questa formazione politica non più di 30 seggi.

Per avere la maggioranza all’Assemblea Nazionale occorrono un minimo di 289 seggi. Alla vigilia del voto si riteneva che la “*Nouvelle Union populaire écologique et sociale*” (*Nupes*), aggregazione delle forze di sinistra potesse conquistare tra i 150 e i 190 seggi, ottenendo i voti dei macronisti laddove andava al confronto col *Rassemblement National* e restituendo il favore a *Ensemble* dove questa si contrapponeva alla formazione di destra. Tuttavia, questo scambio di favori andava fatto in modo attento e ponderato per non rischiare di spingere i risultati effettivi verso la parte alta della forbice di Mélenchon.

I riteneva inoltre alla luce dei sondaggi che il partito di Macron potesse perdere tra i 50 e i 100 seggi rispetto di oggi: una *débaîche* che rischiava di non venire compensata dai Repubblicani, il partito moderato più in linea con le posizioni di Macron che aveva subito un vistoso crollo. A quel punto, per avere una maggioranza stabile il Presidente avrebbe dovuto scendere a patti o con *Nupes* o con Le Pen, preferendo senza dubbio *Nupes*; questa era la speranza dichiarata da Mélenchon.

## Una maggioranza per il governo

Invece, rispetto ai 577 parlamentari da eleggere, i risultati del secondo turno non danno la maggioranza a *Ensemble* che elegge solo 245; *Nupes* elegge 133 deputati, deludendo aspettative più ottimistiche, scontando forse il fatto di essere un’aggregazione troppo recente per costituire un punto certo di riferimento e conquistare consensi tra gli astenuti. Da parte sua il *Rassemblement National* elegge, per la prima volta, 89 deputati e inaspettatamente i rinati (rispetto alle presidenziali) gaullisti, eleggono 74 parlamentari. La Gauche 20 eletti appartenenti a formazioni politiche diverse e 10 regionalisti. Sono stati inoltre eletti 5 di centro e 1 di estrema destra. Gli astenuti sono stati ben il 53,77 %.

La maggioranza assoluta necessaria per governare con stabilità il paese è di 289 deputati e di questa Macron non dispone. Non ha funzionato l’*entente cordial* di fatto proposta da Mélenchon: in occasione delle presidenziali Mélenchon aveva fatto votare per Macron e si attendeva che dovendo scegliere se appoggiare membri del *Front National* o di *Nupes* nei collegi contendibili i macroniani avrebbero invitato a votare per i secondi; così non è stato, per il timore di aiutare troppo l’altro. A beneficiarne è stata la Le Pen che può godere del numero di deputati più alto di sempre.

In quanto alle prime reazioni dei gaullisti, gli altri alleati possibili, questi si sono di rifiuti all’alleanza con il presidente.

Non bisogna dimenticare che questo è l’ultimo mandato per Macron e loro vogliono prepararsi a succedergli. Per farlo hanno bisogno di ricostruirsi un’identità e l’opposizione offre lo spazio ideale per farlo. I voti conseguiti dal *Front National* sono moltissimi, ma anche per questo motivo inaccettabili, perché condizionanti e poi un’alleanza organica con loro da parte del presidente farebbe cadere la preclusione contro la destra. Inoltre, tra *Rassemblement National* e

*Ensemble* le posizioni sono troppo lontane sia sulla politica estera che su quella interna. Un'Alleanza con Mélenchon costerebbe al Presidente a fare molte concessioni sul programma di governo: impossibile! L'opposizione congiunta di destra e sinistra ad esempio sul tema pensioni ma anche sul salario sarà irriducibile.

Si apre così una fase di estrema incertezza e di trattative e di consultazioni. Molti consiglieri del Presidente in questa situazione suggeriscono lo scioglimento del Parlamento e nuove elezioni che potrebbe avvenire, nel rispetto della Costituzione solo tra un anno: nel frattempo una continua, instancabile, difficile, defaticante, contrattazione, provvedimento per provvedimento.

Del resto, non sarebbe la prima volta che un paese a democrazia liberale rimane senza governo di maggioranza e viene guidato da un governo di minoranza come è accaduto al Belgio per anni. Ma la Francia è uno dei paesi più importanti d'Europa ed il paese è impegnato in una guerra non dichiarata ma combattuta, mentre la crisi politica in Europa cresce più che mai.

## **La crisi di governo e la guerra**

Anche se non c'è molto tempo una riflessione attenta si impone. Il paese è in guerra e anche in Francia l'epidemia non è finita. Anche se l'inflazione è al 5% (la più bassa rispetto agli altri grandi paesi d'Europa, la crisi sociale incombe e viene da lontano. C'è il malessere delle campagne del quale sono espressione non solo il movimento dei gilet gialli ma anche il voto di protesta che si è distribuito tra *Rassemblement National* e *Nupes*. Ignorarlo e pretendere di imporre politiche e soluzioni neoliberaliste significa rendere ingovernabile il paese, tanto più se si pensa alla durezza dello scontro sociale in Francia dove si è abituati a scioperi di più giorni consecutivi, periodici o anche di una settimana.

Soprattutto se gli sforzi di porre fine alla guerra non avranno successi il Governo è destinato ad essere travolto dalla mobilitazione sociale, tanto più se non dispone di una maggioranza parlamentare. L'opposizione di sinistra e di destra aspettano Macron in piazza e sono pronte a imporre le loro ragioni anche attraverso la mobilitazione sociale, tanto più che la mobilitazione francese potrebbe accompagnarsi a quella dell'Italia dove la situazione è ancora più preoccupante anche se ancora non sembra essercene la percezione.

Si incrinerebbe così irreversibilmente il fronte dell'Unione che ancora tanto baldanzosamente si straccia le vesti per l'Ucraina e corre senza freni verso la crescita dell'inflazione, la crisi alimentare e quella economica, prigioniera della politica estera fatta da un'alleanza sedicente difensiva, che ha agito nella sua storia come agente di repressione del dissenso e delle lotte sociali all'interno (creando una Gladio per ogni paese) e come soggetto aggressore all'esterno del suo perimetro teorico di azione (vedi Afganistan) e sottomessa al disegno dissolutore messo in atto con la Brexit dalla Gran Bretagna.

Paradossalmente la base di una possibile alleanza e convergenza almeno a livello parlamentare c'è ed è costituita dal comune interesse di Macron, Mélenchon e Le Pen a contrastare i disegni e le politiche antieuropee degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Proprio la politica estera potrebbe essere il terreno d'incontro di interessi tanto diversi.

Sostenere Macron, peraltro non più rievocabile, nei suoi sforzi per intavolare trattative con la Russia, incontrerebbe l'appoggio della Le Pen, viste le sue posizioni in politica estera, ma anche per una larga parte del suo elettorato e anche quella di Mélenchon, preoccupato dall'aumento esponenziale del costo della vita, dai mancati interventi di carattere sociale, dall'impoverimento dei ceti più deboli, dalle conseguenze della guerra sulle relazioni sociali.

Sta diventando convinzione comune e condivisa delle opinioni pubbliche dei paesi europei che il rischio di una guerra nucleare o anche di una guerra endemica in Europa che costringe ad ospitare da 6 a 7 milioni di profughi non è accettabile, e non solo per i costi, ma per il clima di incertezza e di disagio sociale che genera. perché allontana l'attenzione dai rilevanti problemi dell'esistere di ogni giorno, dalla migrazione da altri paesi, dal crescere delle disuguaglianze, dalla povertà e dall'indigenza, dal progressivo deteriorarsi dei rapporti sociali.

Soprattutto i problemi economici e le crisi produttive determinate dalla restrizione dei mercati e dal costo in crescita esponenziale dell'energia e delle materie prime produce uno stato di incertezza del quale si imputa la responsabilità ai governi, individuando le ragioni profonde della guerra in uno scontro tra potentati economici per il maggior profitto.

Così quella rabbia sociale che anche in Francia ha trovato un potente catalizzatore in movimenti di piazza antistituzionali rischia di crescere, anzi di dilagare, dimostrando l'incapacità della politica, di tutte le forze politiche nell'affrontare e risolvere i problemi della convenienza quotidiana.

Ecco quindi emergere le ragioni profonde della ricerca di un terreno comune di accordo, di un patto nazionale del quale il Presidente potrebbe essere il garante. Nelle sue mani stano le decisioni relative al che fare, compresa quella di imparare l'arte della mediazione, dell'uso della pazienza, del compromesso, tanto faticosa e difficile da esercitare alla quale i francesi e i suoi uomini politici sono poco abituati.

Lasciare ancora una volta che sia la tecno-burocrazia a gestire la crisi, semplicemente affidarsi alle élite respingendo il confronto sul piano politico e sociale potrebbe far implodere il sistema e mettere in discussione le basi stesse dell'architettura della V Repubblica, trasformando la crisi politica in crisi istituzionale e di sistema.

È la Francia ad essere messa alla prova.

**La Redazione**

# LA TRANSIZIONE COLOMBIANA

**Dopo il Perù la Colombia: l'America Latina cerca tra mille contraddizioni il cambiamento.** Nel paese, ancora balcanizzato dagli scontri con la guerriglia, iniziata alla metà degli anni '90, e afflitto dalla piaga del narcotraffico si tenta di attuare l'accordo raggiunto con la mediazione di Cuba per la pace tra governo e formazioni rivoluzionarie. Tuttavia, neanche un terzo dei punti di accordo stabiliti tra le Farc e lo Stato nel 2016 è oggi rispettato.

L'accordo venne firmato dal presidente della Colombia Juan Manuel Santos e dal comandante delle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (Farc) Rodrigo Londoño Echeverri alias "Timochenko" nel teatro Colón di Bogotá (Bogotà). Si voleva così chiudere una guerra interna che ha dilaniato per più di mezzo secolo il paese latino-americano facendo 262.197 morti, di cui 215 mila civili, producendo cinque milioni e 700 mila sfollati che nessuno ha accolto su una popolazione di 51 milioni di abitanti. Si contano inoltre 80 mila *desaparecidos*; 37 mila sequestri; 15.687 vittime di delitti sessuali; 18 mila bambini-soldato reclutati, fortissima l'emigrazione.

Il conflitto risale agli scontri tra liberali e conservatori avvenuti tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, narrati da Gabriel García Márquez in *Cent'anni di solitudine*. Dagli anni '40 ha coinvolto anche contadini e operai, poiché uno dei temi in discussione la riforma agraria, causa storica del conflitto armato, politico e sociale che insanguina il paese è e rimane uno dei punti centrali del contendere in un paese nel quale più del 35% della popolazione vive al disotto della soglia di povertà.

## Il primo turno elettorale

Dopo il primo turno per le elezioni presidenziali al ballottaggio sono andati Gustavo Petro e Rodolfo Hernández. Al primo, leader della sinistra, che ha ottenuto il 40,44% dei voti si contrappone il candidato indipendente Hernández, che ha ottenuto il 28 %. Escluso dal ballottaggio il leader della destra, Federico Gutiérrez, che aveva ottenuto 24% di voti che non è detto che si sommeranno ai voti del candidato indipendente. Non di meno proprio il candidato indipendente ha dichiarato che ha perso "il Paese dei politicanti e della corruzione" e ha assicurato "Non mi fermerò un minuto nel mio impegno di fare della Colombia un Paese con opportunità per tutti, in cui il governo lavora per il benessere dei colombiani, soprattutto dei più bisognosi".

Petro è un economista, e senatore di 62 anni, ex sindaco di Bogotá, con un passato nell'organizzazione di guerriglia insurrezionale M-19 e un possibile futuro come primo leader di sinistra della Colombia capace di portare la coalizione alla vittoria alle elezioni per la prima volta. Già candidato sue volte alle presidenziali è il leader del movimento *Pacto histórico*, dichiara di non volere "formare un buon governo, ma cambiare la storia".

Propone di espandere i programmi sociali, di passare a una sanità pubblica, di alzare le tasse pagate dalle fasce più ricche della popolazione e di puntare sulle energie rinnovabili malgrado il Paese consideri il petrolio come la "locomotiva" della sua economia. L'ex ministro delle Finanze Juan Carlos Echeverry, ha detto che fermare l'esplorazione petrolifera sarebbe un "suicidio economico", ma la linea di Petro e la sua decisione di scegliere come vicepresidente Francia Márquez, un'importante attivista ambientale afro-colombiana, gli ha guadagnato il sostegno dei giovani e gli permette di contrastare la lobby petrolifera. Contro il narcotraffico Petro propone la legalizzazione della cannabis e depenalizzare, almeno in parte, il consumo della cocaina e di altre droghe e ha aperto alla possibilità di un dialogo coi gruppi criminali.

Petro, però, è anche una figura controversa e contestata a sinistra. Lui stesso riconosce la sua tendenza all'autoritarismo, ha avuto degli scontri con l'esercito e "sembra credere troppo al mito grandioso di sé stesso".

Rodolfo Hernández, lo sfidante ha 77 anni, è stato sindaco di Bucaramanga e ha fatto della lotta alla corruzione il punto principale della sua campagna elettorale e del suo programma. Ha ampiamente usato il web per la propria campagna elettorale, e un populista e ha deciso di non partecipare ad alcun dibattito televisivo con gli altri candidati. Somiglia molto a Donald Trump, è un imprenditore, ma al contrario dell'ex presidente americano, si è candidato come indipendente. Non è scontato che Hernández riesca ad attirare su di sé i voti del candidato di destra Federico "Fico" Gutiérrez, dell'*Equipo por Colombia*, troppo legato alle classi che hanno governato il Paese.

## Un presidente progressista

Con il 58 % di partecipanti al voto (un milione di votanti in più rispetto alle ultime elezioni) e il 54,44 % dei consensi Gustavo Petro è stato eletto Presidente. Il suo avversario ne ha riconosciuto la vittoria quindi tutto fa pensare ad un passaggio di potere pacifico, ma il compito del neoeletto Presidente non sarà facile.

Non bisogna dimenticare che le elezioni si sono svolte sotto la protezione del "Piano Democrazia", predisposto dal ministero dell'Interno, che ha comportato il dispiegamento di 300.000 uomini della polizia e delle forze armate in tutto il Paese per garantire un regolare svolgimento delle procedure di voto. La guerriglia ha osservato di fatto una tregua in occasione delle elezioni, ora Petro dovrà dimostrare di saper mediare senza deludere il suo elettorato che ha creduto tanto in lui.

La Redazione

## **Siamo sull'orlo del baratro? Forse che sì, forse che no.**

Come usuale, il 31 maggio il Governatore della Banca d'Italia ha svolto le sue *Considerazioni Finali* [1] sull'andamento dell'anno trascorso e sulle prospettive del futuro di fronte a economisti, banchieri, autorità istituzionali, operatori economici etc. Ignazio Visco (che condivide il cognome, ma non la parentela, con l'ex ministro diessino Vincenzo e con questi anche la passione per il "fisco"), ha parlato di luci ed ombre, ma ha sfumato sulle reali prospettive dell'economia globale ed italiana in particolare. Una piccola notazione insignificante: in apertura del discorso ha parlato di "crisi umanitaria" [2], un errore ormai diffuso cui non dovrebbero soggiacere persone, che sono considerate e si considerano colte, come il nostro e pure lui, l'unto, il Presidente del Consiglio.

### **Pandemia e guerra**

Secondo la relazione del Governatore le buone prospettive economiche esistenti nel 2019 sono andate incontro a due catastrofi inattese: la pandemia da Sars-Cov-2 e la guerra russa-ucraina. Ma mentre la prima è stata affrontata, almeno in Europa, con la messa in campo di ingenti risorse economiche, la seconda deve ancora dispiegare a pieno i suoi effetti. Il rimbalzo congiunturale del 2021 sembra dare ragione alla prima delle due affermazioni, anche se in realtà proprio di un rimbalzo per lo più si trattava, visto che i paesi occidentali hanno solo recuperato solo in parte i livelli di espansione pre-pandemici (salvo la Gran Bretagna, che è tutta un'altra storia). Incerte sono le ricadute, invece, dell'evento bellico: Visco alterna deboli ottimismo a proiezioni più fosche [3]. Resta un'aria di rimpianto del tempo che fu: l'epoca felice degli scambi internazionali illimitati [4] e l'economia che scorreva sulle "catene globali del valore" [5], secondo un modello di globalizzazione, sia pur difettoso e da sottoporre ad un controllo, ma sicuramente (a detta sua), favorevole ai poveri del pianeta.

### **Posizioni solide**

A detta di Visco oggi esistono in Italia i presupposti per superare senza contraccolpi troppo violenti la crisi internazionale, come già soddisfacentemente è stata assorbita quella pandemica [6]. Manco a dirlo su queste rosee previsioni pesano i soliti antichi difetti del sistema paese: alto debito pubblico, inefficienza del pubblico impiego, frammentazione dell'apparato produttivo. Sono le vecchie lamentele della finanza internazionale. Quello che occorre aggiungere è che il Governatore è tuttora un tenace assertore delle economie di scala [7]; peccato che già da oltre trent'anni uno storico dell'economia abbia studiato e dimostrato che non è la scala il fattore decisivo dell'impresa, ma lo scopo, ovverosia la mano "visibile" del management [8].

### **I rischi della guerra**

Abbiamo già visto come per Visco il grosso pericolo della crisi bellica in corso sia la distruzione di quella rete

[1] [https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-governatore/integov2022/cf\\_2021.pdf](https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-governatore/integov2022/cf_2021.pdf)

[2] "Che orienta il suo pensiero e la sua azione a migliorare materialmente e moralmente la vita umana e la convivenza dell'uomo nella società", in Vocabolario Treccani: <https://www.treccani.it/vocabolario/umanitario/>.

[3] Due citazioni per tutte: "Ciò consente una più graduale normalizzazione della politica monetaria, attenuando i rischi di un impatto recessivo sull'economia" e altrove "Non si possono però escludere sviluppi più avversi. Se la guerra dovesse sfociare in un'interruzione nelle forniture di gas dalla Russia, il prodotto potrebbe ridursi nella media del biennio".

[4] "In un mondo diviso in blocchi si perderebbe anche, e soprattutto, quel patrimonio di fiducia reciproca – per quanto fragile e non scontato – che, oltre a essere indispensabile per la convivenza pacifica tra le nazioni, rappresenta una insostituibile base per affrontare le sfide cruciali per le prossime generazioni".

[5] Sono le catene di approvvigionamento, che rendono possibile ai paesi anche poveri di svilupparsi se riescono ad inserirvisi. Grazie alle nuove tecnologie informatiche non è più necessario che il controllo della produzione sia prossimo ai luoghi dove essa materialmente si verifica, per cui ora è possibile delocalizzare il capitale a piacimento ("frammentazione globale"). Da un punto di vista complessivo la ricchezza che si perde in un territorio si produce in un altro, anzi accrescendosi, e quindi secondo gli economisti opporsi alle delocalizzazioni non è solo inutile, ma anche dannoso, con buona pace delle miserie umane che si verificano nei territori abbandonati (Cfr.: BRANKO MILANOVIC, *Capitalismo contro capitalismo: la sfida che deciderà il nostro futuro*, Edizioni Laterza, Bari 2020, pp. 165-173).

[6] "La ristrutturazione condotta nel decennio precedente la pandemia ha permesso alle imprese italiane di affrontare la crisi in condizioni di bilancio relativamente solide. Un recupero di competitività è in atto da tempo. Il sistema finanziario, anch'esso rafforzatosi, è in grado di offrire un adeguato sostegno al settore produttivo. La ritrovata fiducia nelle prospettive economiche del Paese ha favorito il ritorno alla crescita degli investimenti e la ripresa".

[7] "In Italia le aziende con oltre 250 addetti, che hanno in media migliori risorse manageriali e organizzative e una maggiore capacità di sostenere i costi dell'innovazione e di adattarsi alla transizione verde, impiegano meno di un quarto degli occupati, circa la metà che in Francia e in Germania".

[8] ALFRED D. CHADLER JR., *Scale and scope: The Dynamics of Industrial Capitalism*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge mass. 1990. *Dimensione e diversificazione: le dinamiche del capitalismo industriale / Alfred D. Chandler jr; con la collaborazione di Takashi Hikino*; edizione italiana a cura di Franco Amatori ; traduzione di Patrizia Battilani, Paola Contarini, Fabrizio Zecchin, Il Mulino, Bologna 1994.

internazionale degli scambi, l'unica in grado di garantire il massimo benessere per una maggioranza crescente della popolazione mondiale. Questo per il futuro, a conflitto concluso con il suo lascito di inasprimento dei rapporti internazionali, ma nell'immediato esso ha generato un aumento del costo delle materie prime, aumento che si è riverberato sui prezzi di tutte le merci. Il rallentamento che ne deriva per l'evoluzione congiunturale, pur godendo di un buon lascito dell'anno scorso, sarà visibile in tutta l'economia globale, ma in particolare per quelle nazioni che più dipendono da altre per l'approvvigionamento energetico [9]. Questo anche se, come mostrato nella figura 1 del rapporto, le tensioni sul prezzo del gas hanno avuto inizio almeno sei mesi prima dello scoppio del conflitto, prezzo che si è attualmente attestato sui livelli di un anno fa [10]; per il Governatore la colpa delle tensioni geopolitiche ancora di là da venire all'inizio del 2021, ciò per escludere qualsiasi riferimento a manovre speculative, che come ben si sa non hanno mai luogo nei mercati.

## La sottovalutazione dell'inflazione

Per il Governatore il problema è il riemergere per pericolo inflazionistico, anche se egli nutre fiducia sul suo contenimento entro limiti ragionevoli, grazie alla flessione della domanda, dovuta ai rincari delle merci [11]. Il quadro europeo, ed italiano in particolare, gli appare meno fosco che negli Stati Uniti. Le dinamiche inflazionistiche, contrariamente alle sue previsioni, sono invece esplose in maniera estremamente accentuata, subito dopo la sua Relazione Finale, e non solo negli Usa [12]. Per ulteriore disdetta il quadro economico per l'Italia si complica, aumentando la pressione sui prezzi: non solo ci sono ritardi negli approvvigionamenti di pezzi di ricambio, ma ora la catena della logistica è andata incontro a forti difficoltà per mancanza di autotrasportatori e carenza strutturale del trasporto ferroviario; sono in sofferenza l'import di ogni genere di merci, delle materie prime in particolare, ed anche l'export, carta vincente dell'economia italiana, vede compromesse le sue possibilità [13].

## Il problema è nelle richieste salariali

È evidente che le cause della reviviscenza inflazionistica sono tutte interne alla congiuntura internazionale ed alle speculazioni finanziarie. Ma per il Governatore quello che bisogna controllare sono i salari; non a caso il giorno dopo il suo intervento *Il Sole 24 ore*, il giornale di Confindustria, titolava trionfante che secondo Visco occorreva evitare la spirale prezzi-salari: musica per le loro orecchie. In effetti nelle Considerazioni Finali il problema dei salari è un tema ricorrente. A quietare il Governatore non basta la constatazione, che pure fa, che ormai da tempo la dinamica salariale in Italia è stata depotenziata, grazie anche ad una serie di sciagurati accordi sindacali [14]. Ma il la lingua batte dove il dente duole e così i salari divengono gli imputati, più e più volte messi alla gogna [15].

## Chi paga l'inflazione

Cosa sta a significare questa diversione di sguardo dai profitti [16] e dalle scelte geopolitiche fatte dai governi, per

[9] *"Il quadro congiunturale si è deteriorato anche nell'area dell'euro, che è particolarmente esposta agli effetti economici del conflitto. Secondo le stime più recenti, quest'anno la crescita del prodotto dovrebbe risultare inferiore al 3 per cento, ben al di sotto di quanto previsto pochi mesi fa; un incremento già in larga parte acquisito grazie alla forte ripresa del 2021 e che implicherebbe quindi solo una modesta espansione dell'attività in corso d'anno. Il rischio di un andamento meno favorevole è significativo. Come per le altre economie che importano beni energetici, lo shock di offerta ha rilevanti ripercussioni anche sulla domanda: il peggioramento delle ragioni di scambio incide negativamente sulla disponibilità di risorse di famiglie e imprese, frenando consumi e investimenti."*

[10] È appena il caso di notare che mentre per l'Europa il prezzo del gas è cresciuto negli ultimi due anni di 9 volte al MWh, negli Stati Uniti esso è solo raddoppiato.

[11] *"Il peggioramento delle ragioni di scambio e la perdita di potere d'acquisto tenderanno a contenere la domanda finale, attenuando la pressione sui prezzi."*

[12] CARLO MARRONI, *Bankitalia: Pil giù al 2,6%, costo della vita al 62,2%*, in *Il Sole 24 ore*, a. 158, n° 159, sabato 11 giugno 2022, p. 2; MARCO VALSANIA, *La corsa dei prezzi scote gli Usa: 8,6% a maggio, al top da 40 anni*, a. 158, n° 159, sabato 11 giugno 2022, p. 3.

[13] MARCO MORINO, *Trasporto merci al collasso, export e forniture a rischio*, a. 158, n° 159, domenica 12 giugno 2022, p. 3.

[14] *"Non si sono finora registrati segnali di trasmissione delle pressioni dai prezzi alle retribuzioni anche per le caratteristiche del modello di contrattazione italiano, disegnato in modo da limitare le ricadute di incrementi dell'inflazione dovuti a shock di natura energetica."*

[15] *"Non va però trascurato il rischio di un aumento delle aspettative d'inflazione oltre l'obiettivo di medio termine e dell'avvio di una rincorsa tra prezzi e salari. Al momento le aspettative non si discostano significativamente dal 2 per cento e, a differenza di quanto è avvenuto negli Stati Uniti, la dinamica delle retribuzioni dell'area è sinora rimasta moderata, anche se in alcuni paesi sono state avanzate richieste di recuperi retributivi di elevata entità. Se queste si risolvessero in aumenti una tantum delle retribuzioni, il rischio di un avvio di un circolo vizioso tra inflazione e crescita salariale sarebbe ridotto"*. E altrove: *"Interventi di bilancio di natura temporanea, e calibrati con attenzione all'equilibrio delle finanze pubbliche, possono contenere i rincari dei beni energetici e sostenere il reddito disponibile delle famiglie più colpite, riducendo in entrambi i casi le pressioni per incrementi di natura salariale."*

[16] Quando è stata avanzata l'ipotesi di tassare gli extraprofiti, ovvero sia l'ingente maggior gettito che le imprese hanno accumulato in questo periodo di crisi approfittando dei problemi generati dal conflitto e dalle scelte dissennate volute dagli Stati Uniti, il solito giornale di Confindustria ha gridato allo scandalo, presentando un'azione di equità redistributiva come una forma illecita di appropriazione.

appuntarlo sui salari dei lavoratori. Il conto è presto fatto. Per prima cosa fa apparire l'inflazione come frutto dell'ingordigia dei ceti a reddito fisso. Ma per di più scarica i costi dell'inflazione su di essi. Se infatti l'inflazione cresce per effetto di cause che non dipendono dalla contrattazione e se la contrattazione non fa fronte al differenziale tra remunerazione costante e prezzi crescenti, il potere di acquisto dei lavoratori dipendenti è destinato a ridursi e quindi su di essi e solo su di essi si riverseranno gli oneri della crisi. Questo, però, è un problema marginale per il nostro Governatore, che ha in serbo una semplice propostina.

### Al vostro buon cuore

*“Data l'incertezza delle prospettive economiche il rialzo dovrà avvenire con gradualità; sarà più agevole se le pressioni per incrementi salariali connesse con la risalita dell'inflazione saranno contenute, anche grazie a misure di bilancio volte a frenare il rincaro dell'energia e sostenere il reddito delle famiglie più colpite”.* Ovverosia la carità pelosa dello Stato sopperirà come può, ovviamente poco e male, ai disagi dei meno abbienti, purché questi stiano buoni ed aspettino gli aiuti che loro si potrà e vorrà concedere. E perché no, le dame di carità ed i gruppi di volontariato? I poveri sentitamente ringraziano!

Saverio Craparo

## Le cause economiche della guerra ucraina

**Le migliaia di articoli sull'invasione russa dell'Ucraina sono in gran parte dedicati alla cronaca della guerra, ma a più di 110 giorni dall'inizio del conflitto, pochi si sono occupati delle ragioni economiche che ne sono alla base.** Nell'intento di dare un contributo di analisi intendiamo prendere in esame, anche se sommariamente, due settori produttivi: quello agricolo, con riferimento alla coltivazione di cereali, e quello dei minerali, con riferimento soprattutto ai giacimenti di litio, rispetto ai quali il controllo del Donbass e dei territori costieri dell'Ucraina è essenziale.

### L'Ucraina “granaio d'Europa”

La guerra ha fatto dimenticare a molti che il 1° luglio 2021 è entrata in vigore in Ucraina la legge di riforma agraria (*“Про внесення змін до Земельного кодексу України та інших законодавчих актів щодо удосконалення системи управління та дерегуляції у сфері земельних відносин”*, Kiev, 31 marzo 2020, N 552-IX): di conseguenza la terra, prima proprietà collettiva, è diventata una merce che potrà essere valutata, acquistata e venduta. La riforma, oltre ad avviare di rapidi cambiamenti per il settore agricolo, che è tra i più importanti del paese, è di portata economica tale da influenzare l'intera economia del continente Europeo e introdurre importanti e significative novità nell'assetto del mercato e del commercio del grano, del mais, dell'orzo dell'olio di girasole e di altri prodotti agricoli.

La legge è articolata in due fasi di applicazione: a partire da luglio 2021, i terreni agricoli sono stati resi disponibili per la vendita a persone fisiche e giuridiche ucraine. Un referendum avrebbe stabilito quali avrebbero dovuto essere i criteri con i quali gli investitori stranieri potranno acquisire la proprietà di terreni agricoli in territorio ucraino; a partire dal 1° gennaio 2024, le persone giuridiche, ritenute tali ai sensi dalla legislazione dell'Ucraina, si sarebbero viste riconoscere il diritto di acquisire la proprietà di tutti i tipi di terreni agricoli, entro un'estensione massima di 10.000 ettari. Le restrizioni al consolidamento della proprietà terranno anche conto della quantità totale di terreni agricoli di proprietà dei beneficiari finali di tali entità giuridiche, per contenere le grandi concentrazioni di proprietà.

Secondo la Vicepresidente del Consiglio di amministrazione di Credit Agricole Ukraine, Larisa Bonavera, il paese era pronto a una riforma lungamente attesa. “L'idea dell'emergere di un mercato fondiario in Ucraina ha messo radici nelle menti degli agrari. Il mercato fondiario si svilupperà in modo evolutivo. In un primo momento, sarà aperto solo per le persone fisiche.”, dichiarava, rivolta agli investitori stranieri.

Non della stessa opinione molti piccoli e medi agricoltori e delle loro organizzazioni che inscenavano violente manifestazioni per impedire l'approvazione della legge, scontrandosi con la polizia. Tali movimenti erano sostenuti dal coordinamento europeo Via campesina, insieme alle associazioni Urdu, Bankwatch e Eco action, che chiedevano al Governo ucraino di respingere la legge, sostenendo che avrebbe avuto conseguenze “potenzialmente catastrofiche” e “dichiarando che si era di fronte ad un attacco al diritto alla terra per i piccoli agricoltori in uno dei paesi più problematici dell'Europa”; rimuovere il divieto alla vendita di suolo agricolo, avrebbe facilitato la concentrazione dei terreni e il land grabbing (acquisizione di terre sul piano globale) dando luogo ad una procedura simile a quella che aveva portato, a suo tempo, gli oligarchi a impossessarsi a poco prezzo – in Russia come in Ucraina - della struttura industriale e economica del paese.

Ma Zelensky, oligarca egli stesso, si è approfittato della vulnerabilità del movimento di opposizione e della impossibilità a reagire della popolazione durante l'emergenza covid-19 per cedere alle pressioni di FMI e Banca Mondiale e, forte della maggioranza assoluta in Parlamento, ha fatto approvare il provvedimento, accettando come mediazione di consentire l'entrata in vigore della riforma in due tempi, consentendo così agli operatori nazionali dotati di capitali un periodo di vantaggio per gli acquisti, ottenendo l'effetto di spaccare il fronte degli oppositori alla legge.

Per sostenerli ha ottenuto che la Banca Mondiale fornisse 200 milioni di dollari in prestiti per aiutare l'Ucraina a creare un mercato dei terreni agricoli "equo e trasparente". La riforma fondiaria avrebbe dovuto creare nell'intenzione dei suoi proponenti anche opportunità di appalti pubblici per realizzare sistemi di bonifica ingegneristica, tra cui la modernizzazione dei sistemi operativi, la riabilitazione di sistemi caduti in rovina, l'espansione dell'irrigazione su nuove aree che in precedenza non erano irrigate. L'apertura del mercato fondiario, insieme all'attuazione del piano per l'irrigazione e il drenaggio, predisposto dal Governo ucraino fino al 2030, avrebbe dovuto incoraggiare gli agricoltori, almeno quelli medi, che disponevano di capitali, a investire nelle tecnologie di irrigazione e drenaggio. La riforma agraria puntava ad eliminare una moratoria di lunga data sulla vendita di terreni coltivabili eliminando le condizioni che facevano dipendere le grandi aziende agricole dai contratti di locazione dei terreni, il che ostacolava l'accesso ai finanziamenti e scoraggiava, per la maggior parte, gli investimenti nell'irrigazione, nel drenaggio, nell'innovazione.

Nell'intento del Governo l'apertura del mercato dei terreni agricoli avrebbe dato un importante impulso al già potente settore agricolo del paese, contribuendo a guidarne la crescita e aiutato, - non si sa come - a eliminare, sosteneva il Governo, la corruzione. L'impatto atteso sull'intera economia ucraina avrebbe aggiunto diversi punti percentuali al PIL del paese.

## **Gli investitori internazionali e il mercato agricolo e delle terre in Ucraina**

Va da sé che la riforma agraria costituiva per gli imprenditori stranieri un ghiotto affare. Perfino la Camera di Commercio Italiana per l'Ucraina aveva creato ed avviato il progetto Agritaly Ucraina 2021/2022 per permettere alle aziende italiane di approfittare di questa svolta ed entrare nel mercato agricolo del paese. L'iniziativa prevedeva un'azione di supporto, parzialmente finanziata dalla Camera di Commercio, per la costituzione di una piattaforma operativa con base sia in Italia, sia in Ucraina, al fine di commercializzare, esportare e distribuire i prodotti delle aziende appartenenti al comparto, tenuto conto anche degli acquisti di grano, granoturco e foraggio per l'allevamento già in essere. Il progetto Agritaly Ucraina 2021/2022 era così concreto che il manager camerale Yuriy Vano, era già stato nominato coordinatore ucraino del progetto della Camera di Commercio Italiana per l'Ucraina.

Per valutare la portata dell'affare occorre tener conto del fatto che l'Ucraina, rispetto ai 178 i milioni di ettari di terra coltivabile presente in tutti i paesi dell'Unione Europea, dispone da sola di ben 32,5 milioni di ettari di terra coltivabile - quasi il doppio della Francia - e alcuni di questi terreni sono tra i più fertili al mondo. Perciò il mercato ucraino era nelle mire di molte economie, in particolare di quella cinese, che ha fatto del paese uno dei terminali della "Via della Seta", e per quanto riguarda il commercio agricolo, acquistava dal 2013 mais; i suoi acquisti erano cresciuti al punto da divenire nel 2019 l'80% delle sue importazioni di questo prodotto. Nel complesso nel 2021, il commercio agricolo tra Cina e Ucraina è aumentato del 33 % rispetto al 2020. Nel 2013, il "Corpo cinese di costruzione e produzione dello Xinjiang" - un'organizzazione paramilitare statale nota come "bingtuan" - ha firmato un accordo con l'Ucraina KSG Agro per affittare 100.000 ettari di terreno agricolo per la coltivazione e l'allevamento di suini per un periodo di 50 anni. La Cina stava programmando un massiccio acquisto di terreni da coltivare, importando lavoratori dalla Cina, a causa della scarsità e del costo della manodopera ucraina, creando grande malumore tra i lavoratori agricoli ucraini. Infine, la Cina, nel 2018, ha investito nei porti ucraini. Il COFCO, il gigante agroalimentare statale cinese, aveva investito 50 milioni di dollari a Mariupol, come porto di esportazione dal Donbass.

Ma più interessata di ogni altri al mercato cerealicolo ucraino era ed è la Russia, sua diretta concorrente, la quale acquisendo le aree del Donbass ora occupate e i territori costieri, anche non occupando Odessa e i porti limitrofi dell'estuario del Dnepr, ridimensionerebbe e condizionerebbe la produzione dell'Ucraina e abbatterebbe l'esportazione del settore agricolo del paese concorrente, aumentando le proprie capacità produttive già notevoli.

Il blocco dei porti ucraini fa perdere all'Ucraina acquirenti e guadagnare ai russi clienti, sia sul piano economico che politico. La Russia, facendo la guerra, partecipa a suo modo alla privatizzazione del terreno agricolo ucraino, acquistandolo con le armi.

Ha ben appreso la lezione di Brenno che depose la spada sulla bilancia per aumentare il peso del riscatto che i romani sconfitti dovettero pagare: a restare a bocca asciutta sono gli imprenditori e gli investitori occidentali, comunque vadano le cose, visti i danneggiamenti delle superfici agricole e la distruzione delle infrastrutture a causa della guerra e la diminuita disponibilità di suolo. A ben vedere uno scontro di interessi tra oligarchi russi ed ucraini che si contendono la terre ammazzando i contadini ucraini con la guerra e usandoli come vittime e come soldati mandati a morire sui campi di battaglia in nome della difesa della patria!

## **La corsa alle materie prime**

L'obiettivo della Russia è anche quello di impossessarsi dei territori compresi tra i fiumi Nistro e Bug che si estende fino alle rive del Mar d'Azov, nel sud del Donbas. L'area totale della sua superficie è di circa 250 mila chilometri quadrati. L'area contiene grandi riserve di minerale di ferro, di uranio e di zirconio, oltre che pietre preziose e semipreziose, materiali da costruzione (tipo granito estratto di alta qualità). Nel Donbass si estraggono anche uranio (tra i primi tre esportatori al mondo), titanio (decimo esportatore), minerali di ferro e manganese (secondo esportatore): tutte materie prime fondamentali per le leghe leggere (titanio) e anche per acciaio e acciaio inossidabile (minerali di ferro e



manganese). “Forse non è la ragione dell’invasione. Ma senza dubbio la ricchezza mineraria dell’Ucraina è una delle ragioni per cui questo Paese è tanto importante per la Russia,” (Rod Schoonover, ex direttore della sezione Ambiente e Risorse naturali presso lo statunitense National Intelligence Council).

Al secondo posto in Europa per le riserve di gas, l’Ucraina ha il 10% delle riserve mondiali di ferro, il 6% di titanio e il 20% della grafite, possiede l’ottava riserva al mondo di manganese, la nona di uranio, il paese ha anche ingenti giacimenti di ossido di litio, stimati in 500.000 tonnellate. Da aggiungere miniere di nichel, cobalto, cromo, tantalio, niobio, berillio, zirconio, scandio, molibdeno, oro e grafite.

Molti di questi giacimenti non sono sfruttati. Per valutare l’entità di tali riserve l’Ucraina aveva iniziato a mettere all’asta i permessi di esplorazione. “L’idea era quella di attirare gli investitori verso partnership e collaborare con nazioni dell’Unione Europea per stabilire forniture di minerali strategici”. Al riguardo era stato messo a punto un programma di investimenti in grado di attirare risorse per 10 miliardi di dollari e portare allo sviluppo di più di venti siti minerari. L’iniziativa costituiva – nelle intenzioni di alcuni consiglieri economici di Zelensky l’equivalente della riforma agraria rispetto al settore agricolo.

Molti dei minerali indicati sono tra quelli fondamentali per la transizione verde – i cosiddetti materiali critici – il cui consumo è previsto in forte crescita, visto che sono impiegati quasi ovunque. Nelle pale eoliche, nei catalizzatori, nelle batterie dei veicoli elettrici, negli schermi led dei televisori, nei telefonini, nei tablet, negli hard-disk dei computer, nella costruzione di vetri speciali e nei visori notturni.

Il loro utilizzo è destinato a crescere, viste le decisioni assunte dall’Ue che ha fatto proprio l’obiettivo di zero emissioni nette di carbonio entro il 2050: l’incremento della domanda di minerali critici rari è stimato di almeno sei volte maggiore rispetto a quello attuale. Solo per il litio – fondamentale per le batterie ricaricabili – si passerà dalle attuali 165 mila tonnellate annue, a 1,6 milioni di tonnellate al 2030.

Occorre ricordare che tre quarti della produzione mondiale di litio, cobalto e terre rare avviene in Cina, Repubblica Democratica del Congo e Australia. “La concentrazione in pochi Paesi è preoccupante da un punto di vista geopolitico e le controversie commerciali o le catastrofi naturali in Paesi produttori possono avere un effetto importante sull’offerta e sui prezzi globali, e tra questi la guerra ucraina, anche se l’approvvigionamento di questi minerali comporta forti impatti ambientali”.

L’estrazione e la lavorazione dei minerali richiede molta energia e crea una grande quantità di rifiuti: circa cento miliardi di tonnellate all’anno nel mondo. Per estrarre una tonnellata di litio servono 2.273.000 litri di acqua e si stima che l’industria mineraria sia responsabile del 10% del totale delle emissioni di gas serra.

Se una prima strada è quella di rendere il processo di estrazione più sostenibile, il recupero e il riciclo del litio in particolare, rappresenta una possibilità strategica. Affinché sia percorsa la *via circolare* che è quella del recupero del materiale utilizzato, occorre rendere più efficace ed efficiente la filiera del recupero e il processo di riciclo grazie a investimenti tecnologici. Oggi solo il 5% delle batterie al litio viene riciclato in maniera efficace e riutilizzato, tutto il resto buttato via. Perciò l’individuazione e la messa a sfruttamento di nuovi siti è essenziale e strategica anche se, tra il 2030 e il 2040 la quantità di materiali riciclati – soprattutto rame, cobalto, nichel e litio – dovrà passare da circa 100 mila tonnellate all’anno a 1,2 milioni di tonnellate.

Acquisendo le risorse minerarie del Donbass la Russia non solo fa dell’Ucraina un guscio vuoto, ma accresce enormemente le disponibilità della Russia che ha al centro della sua economia la vendita di energia e di materie prime e poca capacità di trasformazione e commercializzazione dei prodotti. Oggi vende petrolio e gas domani accrescerà le proprie vendite di materie prime essenziali per l’Europa che progetta di passare all’economia green.

## **Terra, risorse e popolazione**

Ma nella guerra ucraina la preda più ambita è un’altra: la popolazione. Abbiamo già affrontato l’analisi demografica della situazione ucraina dopo l’inizio della guerra, arrivando alla conclusione ragionata che il numero di popolazione presente sul territorio ucraino oscillava, all’inizio dell’invasione russa, (La Redazione, *L’Ucraina di Zelensky prima di Putin*, Newsletter Crescita Politica, 158, aprile, 2022, p.11) a circa 34 milioni. È estremamente difficile calcolare il numero dei morti nei combattimenti e impossibile quello che sarà alla fine della guerra, né prevedere quanti Ucraini non torneranno nel Paese. Oggi sappiamo che accanto ai profughi in Occidente ci sono circa un milione e mezzo di persone, che la propaganda occidentale definisce come deportati. in Russia. Se poi la guerra terminerà con la cessione di territori, e quindi di popolazione alla Russia, il numero degli abitanti residui dell’Ucraina non supererà quello di 30 milioni, per un territorio forse ridotto, rispetto a quello del febbraio del 2022 del 20%, a essere ottimisti. Ciò vuol dire che il paese sarà stato desertificato e la popolazione superstite dovrà ricostruire un paese devastato nelle sue strutture, nel tessuto sociale e privato della gran parte delle sue risorse, senza il supporto della forza lavoro necessaria.

In quanto poi all’effetto salvifico dell’ingresso, improbabile prima di qualche decennio, dell’Ucraina nell’Ue., dubitiamo fortemente che vi sarà l’afflusso di risorse e mezzi per la ricostruzione. La propaganda occidentale dice che Putin perderà comunque la guerra: a nostro avviso, ambedue i contenenti ne usciranno comunque stremati e con le “ossa rotte” e, a banchettare sui cadaveri di ucraini e russi, all’insegna dell’odio seminato, saranno gli Stati Uniti e i britannici, che non avranno molto tempo per sorridere, essendo il loro paese esposto alla dissoluzione, dilaniato dall’indipendentismo Nord irlandese e scozzese. Non solo ma il banchetto che gli oligarchi dei due paesi belligeranti e i loro Presidenti hanno

predisposto si svolgerà in un cimitero alimentato dai cadaveri dal popolo ucraino e quello russo.

Inoltre, la crisi economica crescente, la crescita dell'inflazione, una chiusura relativamente ampia del commercio internazionale, lo spostamento dell'asse dello sviluppo verso l'oriente e l'area del Pacifico, impoveriranno non solo l'Europa, ma anche le isole britanniche che saranno sempre più al servizio dei coloniali americani.

Un futuro ancora più triste attende, a nostro avviso, i profughi. Di quelli ad occidente abbiamo già visto non solo la fase dell'accoglienza, ma anche la scomparsa di bambini non accompagnati e di orfani, nonché di molte donne, come succede a tutti i profughi di guerra, e presto vedremo crescere l'insofferenza a fronte del perdurare della loro presenza nei paesi ospitanti travolti dalla crisi economica incipiente, della quale si vedono già gli effetti economici devastanti. Lo sa bene l'Ue. che ha reso obbligatoria l'accoglienza da parte degli Stati, sanzionandoli in caso di inosservanza, e obbligandoli al rispetto delle quote di migranti che entrano nel loro territorio.

**Gianni Cimbalo**

## **L'impero in liquidazione**

**Il Regno Unito, che si erge ad alfiere della difesa dei diritti umani, ha deciso di deportare i migranti che giungono illegalmente nel paese secondo logiche coloniali.** Dopo aver cercato di deportare i migranti irregolari nei territori d'Oltremarica, e poi in Albania, ormai privo dell'Impero, il paese si compra i favori della classe dirigente del Ruanda, non disdegnando di applicarne i metodi e le logiche coloniali.

Il 14 aprile la Segretaria di Stato per gli Affari Interni inglese Priti Patel, feroce avversaria dell'emigrazione benché essa stessa figlia di migranti, e il Ministro Ruandese per gli Affari Esteri e la Cooperazione Internazionale Vincent Biruta hanno firmato un accordo di cooperazione in materia di sviluppo economico e migrazioni che prende il nome di "[Memorandum of Understanding \(MoU\) between the UK and Rwanda](#), Gov.uk (14 aprile 2022)", ma per approvarlo la ministra ha dovuto ricorrere a una rara procedura, l'emanazione di una "direttiva ministeriale", assumendosi la responsabilità personale del progetto, dopo che i funzionari del dicastero avevano espresso dubbi sulla legittimità del piano. È la seconda volta in 30 anni che un ministro dell'Interno inglese fa ricorso a questa procedura.

Lo scopo dell'accordo dichiarato è il contrasto all'immigrazione illegale, il controllo delle frontiere e la repressione delle organizzazioni di trafficanti di migranti nel Regno Unito. Più modestamente quello reale è di mostrare il pugno di ferro per recuperare consensi tra l'elettorato conservatore isolazionista e esterofobo. Nell'accordo il Regno Unito ha investito 120 milioni di sterline che verranno utilizzate per finanziare il sistema di asilo, alloggio ed integrazione dei rifugiati in Ruanda e ungerne la classe dirigente del paese africano. Il fine pratico è quello di trasferire in Ruanda coloro che hanno raggiunto dopo il primo gennaio 2022 e da ora in poi il Regno Unito con mezzi considerati illegali dal governo britannico. Una volta raggiunto il paese, situato in Africa Orientale, dovranno richiedere lì lo status di rifugiato.

Presentando l'accordo, il Regno Unito ha annunciato anche un investimento di 50 milioni di sterline per rafforzare il pattugliamento dei propri confini, in modo da poter intercettare più facilmente i migranti irregolari in arrivo, e la prossima apertura di un centro di accoglienza temporaneo allestito nella stazione militare di RAF Linton, nel North Yorkshire, vicino a York (nel nord dell'Inghilterra). In questo centro, scrive il [Financial Times](#), verranno probabilmente sistemati alcuni dei richiedenti asilo che non verranno mandati in Ruanda.

Nel corso dell'ultimo anno, l'immigrazione irregolare verso il Regno Unito è cresciuta molto: nel 2021 hanno raggiunto la costa inglese su imbarcazioni di fortuna oltre 28mila persone, un numero senza precedenti.

### **Una "soluzione" particolarmente perversa**

Lasciando da parte la legittimità del provvedimento dal punto di vista del diritto internazionale e dello stesso diritto inglese, sempre più lontano dal tutelare i diritti umani – tanto che l'Alta Corte britannica ha autorizzato i voli per trasferire in Ruanda gli immigrati entrati illegalmente nel Regno Unito – si fa notare la perversione insita nel provvedimento che contiene elementi di tortura psicologica. Riportare infatti a migliaia di chilometri dalla meta persone che hanno percorso altrettanti tra pericoli di annegamento, fame, sete, repressione spesso procedendo a piedi significa uccidere la speranza, fiaccare la combattività, che è esattamente il crudele obiettivo del festaiolo Johnson.

Il sistema è stato copiato – e non a caso – dalla precedente esperienza di Israele che nel 2014 aveva firmato un accordo analogo con lo stesso Stato per liberarsi dei migranti non ebrei che entrano nel paese. Per convincere i migranti a aderire alla proposta essi venivano rinchiusi nel campo di concentramento di Holot, costretti a vivere in condizioni terribili a meno di non richiedere essi stessi di essere esportati in Ruanda. Operando in tal modo lo Stato di Israele poteva sostenere che l'adesione alla procedura era volontaria!

Spacciare la delocalizzazione dei migranti come un atto volontario delle persone richiedenti asilo, rispettando così il diritto internazionale è quanto vuole fare anche Boris Johnson, nella speranza che serva da deterrente all'emigrazione, limitando il numero dei migranti clandestini che sbarcano sulle coste inglesi attraversando su gommoni o imbarcazioni di fortuna il canale della Manica.

Tanta insistenza dei migranti a scegliere come meta la Gran Bretagna dipende dal fatto che molti di loro hanno parenti nel paese, altri sono attratti dalle possibilità di lavoro, anche se privo di ogni garanzia e saltuario. La conoscenza della lingua inglese e l'esistenza di folte comunità di migranti costituisce un altro incentivo che fornisce una ulteriore motivazione alle scelte di persone per lo più provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa, che cercano di varcare la Manica anziché restare sul continente europeo.

L'accordo che prende il nome di "Migration and Economic Development Partnership" non è stato ancora pubblicato, e ci sono diversi dettagli da chiarire. L'accordo è applicabile a tutti i migranti irregolari arrivati nel Regno Unito dal 1° gennaio in poi, oltre che per quelli che arriveranno in futuro, ma diversi giornali britannici scrivono che riguarderebbe solo i migranti maschi, adulti e senza familiari con sé, che arrivino nel Regno Unito su mezzi di fortuna, come ad esempio in piccole imbarcazioni o nascosti in camion.

Il governo britannico ha reso noto che chi vedrà la propria domanda accolta riceverà un permesso per stabilirsi in Ruanda, paese definito come «una delle economie in più rapida crescita, riconosciuta a livello mondiale per la sua accoglienza e integrazione dei migranti» anche se non è chiaro dove alloggeranno nel frattempo i richiedenti asilo, né se l'accordo abbia o meno una durata precisa. Per ora si sa che l'investimento di 120 milioni di sterline, è un «investimento iniziale» per finanziare «opportunità sia per i ruandesi che per i migranti».

Contro il provvedimento è stato presentato ricorso alla magistratura inglese che lo ha respinto solo una sentenza della Corte di Giustizia europea ha bloccato per ora l'efficacia del provvedimento governativo ma Johnson pensa di cogliere l'occasione per recidere il rapporto del Paese con la Corte, portando alle estreme conseguenze la Brexit che aveva come uno degli obiettivi qualificanti il recupero della piena giurisdizione dei tribunali britannici e il rifiuto di ogni altra giurisdizione.

## Emigrazione e repressione

Un programma analogo è stato adottato dall'Australia, che trasferiva i migranti clandestini in Papua Nuova Guinea, ma è stato sospeso dopo tre anni per le polemiche che aveva suscitato. Vari esperti legali prevedono che il piano avrà difficoltà ad andare avanti anche nel Regno Unito, dove ha provocato ampie proteste da parte dell'opposizione laburista che lo ha definito un accordo «inattuabile e immorale» e di associazioni umanitarie come Amnesty International UK, secondo la quale l'accordo, oltre a infliggere ulteriori sofferenze ai migranti, costituisce un «enorme spreco di denaro pubblico».

Anche l'UNHCR (organismo delle Nazioni Unite) si è schierata contro le pratiche di esternalizzazione dei richiedenti asilo proposte nel patto. Concretamente alcune associazioni per i diritti umani hanno finanziato e sostenuto una causa davanti alla magistratura, sostenendo che l'accordo violerebbe gli obblighi legali del Regno Unito ai sensi della CEDU e della Convenzione sui rifugiati.

Per tutta risposta Boris Johnson ha più volte sottolineato che il Ruanda è uno dei paesi più sicuri al mondo, globalmente riconosciuto per i successi nell'integrazione delle persone migranti (sic!). Tuttavia, il direttore per l'Africa Centrale di Human Rights Watch, Lewis Mudge ha sottolineato come il Ruanda non è un paese sicuro; prova ne sia che sono all'ordine del giorno la detenzione arbitraria, i maltrattamenti e la tortura in strutture di detenzione ufficiali e non ufficiali.

Inoltre, appena un anno fa, lo stesso governo britannico aveva richiamato l'attenzione delle Nazioni Unite ai casi di omicidio, sparizioni forzate e tortura in Ruanda e raccomandato al paese di condurre investigazioni più trasparenti e, soprattutto, di avviare più controlli e di fornire supporto alle vittime dei trafficanti, anche se detenute in centri di transito governativi.

Tutto ciò premesso l'esternalizzazione dei richiedenti asilo, come atto politico con funzione deterrente, per funzionare, dovrebbe risultare innanzi tutto credibile e in questo caso così non è perché gli ostacoli alla sua realizzazione sono diversi.

In primo luogo, per evitare di incorrere in controversie giudiziarie ogni caso di espatrio dovrà essere ben analizzato e quindi si creerà un contenzioso infinito. Diverse categorie di persone come i minori o gli individui riconosciuti come fragili sono esentate dal processo di ricollocazione. Ne sono ovviamente esclusi per ragioni politiche i profughi ucraini e tutto questo allungherebbe i tempi e complicherebbe la procedura. Infine, la flessibilità dell'accordo, lasciando la libertà alle autorità inglesi di permettere ad alcuni gruppi di persone di essere esentate, crea una situazione di incertezza che aumenta il disagio a livello sociale e politico. Così la soluzione data al problema alimenta le critiche all'azione di governo e rende sempre più palese la sua inadeguatezza come dimostrano **i ben 148 voti contrari ricevuti nella consultazione del suo partito contro gli appena 211 favorevoli**. D'ora in poi il premier viene a trovarsi nella posizione di "anatra zoppa", come era già accaduto a Margaret Thatcher, che, dopo un voto analogo, riuscì a restare in carica solo ancora per un anno e a Theresa May, che resistette solo pochi mesi. A salvarlo la guerra in corso in Ucraina per la quale continua a spendersi a nome del gruppo dirigente conservatore e in continuità con la Brexit.

È toccato ai ferrovieri aprire lo scontro con uno sciopero durissimo in corso. Auguriamo a Johnson il peggio!

## Ci sono o ci fanno?

Il 14 luglio la Commissione Europea ha approvato il pacchetto *Fit-for-55*, nel è previsto per il 2035 la messa al bando di tutti i tipi di automobili che non siano totalmente elettriche (motori a scoppio sia diesel che benzina, metano, gpl, ibride, ecc.). il tutto sull'altare della riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub>, considerando l'anidride carbonica come l'unico e sovrano gas climalterante, come vulgata comanda. Per fare un semplice esempio, il metano (CH<sub>4</sub>) bruciando produce acqua ed anidride carbonica e così si riduce la quantità dei gas inquinanti, perché il vapore acqueo, pur essendo anch'esso un gas-serra, ha un ciclo breve; ma il vantaggio non è di poco conto perché il metano ha un effetto serra 72 volte maggiore della CO<sub>2</sub> nell'arco dei primi venti anni di vita [1]. Abbiamo avuto già occasione di entrare nel merito dell'impostura legata alla diffusione dell'auto elettrica e di tutta quanta la filiera di quella che viene electric mobility[2]. Nel secondo dei contributi richiamati in nota si richiamava il fatto che la diffusione delle auto elettriche è per lo meno dubbio che diminuisca l'impatto sull'atmosfera dell'anidride carbonica. Studi recenti condotti da organismi di ricerca indipendente, anzi, dimostrano che l'impatto di un'auto elettrica è superiore anche a quello di un'auto turbodiesel di pari categoria [3]. Ovviamente c'è stata la pronta reazione dei settori industriali legati all'*electric automotive*, che hanno proposto una serie di dati che proverebbero il contrario [4], ma come suol dirsi ciurlano nel manico.

Come già abbiamo rilevato nel 2019, è ben vero che durante la marcia un'auto elettrica non emette CO<sub>2</sub>, ma essa va costruita, dotata di batterie ricaricabili che vanno a loro volta costruite ed i materiali per produrre il tutto vanno estratti e trasportati e lor signori se ne dimenticano; le batterie vanno a loro volta smaltite e solo una piccola percentuale dei materiali viene riciclata; sommando tutto ciò non c'è, come minimo alcun risparmio di anidride carbonica. E ciò dimenticando quali sono i luoghi dove si trovano le miniere dei materiali necessari e chi controlla quei territori e i disastri ambientali ed umani che la loro estrazione comporta.

Non è possibile che i nostri euroburocrati ignorino quanto pure noi sappiamo, quanto compare in articoli di giornali, in riviste scientifiche in trasmissioni televisive. E se non lo ignorano, non lo possono ignorare, perché questa coazione a spingere per la transizione elettrica della mobilità, giustificata con la decrescita dell'anidride carbonica, ancora una volta nella mancata consapevolezza che essa non è né l'unica, né la principale causa dell'alterazione climatica? È presto detto!

Ormai da qualche anno l'industria automobilistica perde colpi; i primi mesi del 2022 hanno confermato che le nuove immatricolazioni sono in calo ed è quindi necessario correre ai ripari, spingendo i consumatori a cambiare auto prima che i modelli in corso di vendita perdano gran parte del loro valore. È in corso una massiccia manovra di cambiamento del parco degli autoveicoli, unica in grado di vivificare il mercato languente.

Per l'Italia, però, la modifica dell'industria dell'auto non è poi così indolore, il che spiega anche la cautela dell'ineffabile Ministro della transizione ecologica, Roberto Cingolani. La filiera dell'auto, che si è costituita nel tempo, attorno alle case automobilistica nostrane (o che lo erano) ha dato vita ad un indotto di molteplici aziende medie e piccole, che vivono della fornitura di pezzi alle case madri, ed ormai da tempo non solo a quelle italiane. Il cambiamento dei motori a scoppio con quelli elettrici, che necessitano di componenti diversi, metterebbe ben presto il settore in ginocchio; basti ricordare il caso della GKN di campi Bisenzio alle porte di Firenze con riflessi catastrofici sull'occupazione. Inevitabile quindi una riflessione e un ripensamento, prima che la scelta diventi veramente irreversibile.

S. C.

[1] Ci siamo già occupati dei gas ad effetto serra. Cfr.: <http://www.ucadi.org/2021/12/05/ascolta-si-fa-serra-facciamo-il-punto-sui-gas-climalteranti/>.

[2] <http://www.ucadi.org/2019/02/01/illusione-elettrica/>; <http://www.ucadi.org/2021/02/16/osservatorio-economico-10/>.

[3] [https://www.repubblica.it/motori/sezioni/tecnologia-e-ambiente/2021/07/03/news/la\\_battaglia\\_della\\_co2\\_cosi\\_la\\_corolla\\_batte\\_la\\_tesla-308741298/](https://www.repubblica.it/motori/sezioni/tecnologia-e-ambiente/2021/07/03/news/la_battaglia_della_co2_cosi_la_corolla_batte_la_tesla-308741298/); [https://www.ansa.it/canale\\_motori/notizie/analisi\\_commenti/2019/12/10/una-tesla-model-3-emette-piu-co2-di-una-mercedes-turbodiesel\\_0c6c9852-b3bd-4e90-81e4-379f2295dde0.html](https://www.ansa.it/canale_motori/notizie/analisi_commenti/2019/12/10/una-tesla-model-3-emette-piu-co2-di-una-mercedes-turbodiesel_0c6c9852-b3bd-4e90-81e4-379f2295dde0.html).

[4] <https://www.avvenire.it/economia/pagine/tesla-contro-diesel-lo-studio-e-sbagliato>.

## Dalla GKN

*Questo è parte del testo che l'assemblea permanente, con la presenza e la condivisione della Fiom nazionale e provinciale, ha approvato all'unanimità ieri, giovedì 16 giugno, a seguito di una lettera inviata dalla proprietà aziendale a tutti i dipendenti. Il testo della lettera rimane e rimarrà per quanto ci riguarda materia interna. Il suo contenuto, e il meccanismo di ricatto implicito, crediamo invece si possa intuire. Per questo la nostra risposta è pubblica e costituisce una evidente allerta a tutte le reti solidali. Avrete presto altre notizie. In ogni caso, ci si vede il 9 luglio. #insorgiamo*

### Ordine del giorno finale assemblea permanente dei lavoratori della GKN del 16 giugno 2022

1. Il presidio dell'assemblea permanente è a guardia della reindustrializzazione e degli accordi fin qua siglati. Chi fa la reindustrializzazione e rispetta gli accordi, non ha nulla da temere dal presidio. La necessità del presidio e la solidità della

reindustrializzazione sono inversamente proporzionali.

2. Dal 9 luglio, noi abbiamo rischiato tutto per salvaguardare il patrimonio industriale dello stabilimento di Firenze. Tale patrimonio esce dal sito solo nella chiarezza di ciò che entra. Per il bene dei lavoratori, di tutto il territorio e di migliaia e migliaia di persone che ci sono state solidali.

La mobilitazione del territorio ha permesso di sconfiggere la delocalizzazione. Causa ed effetto vanno quindi completamente invertite: il problema non è ciò che esce dallo stabilimento, ma la mancanza di chiarezza su ciò che entra.

3. Siamo a una impasse nel rapporto tra le parti sociali, perché dal 24 di marzo in poi l'azienda ha mancato nel fornire evidenze chiare e un piano di discussione che permettesse a chiunque di indagare e approfondire la reale solidità della reindustrializzazione. L'azienda ha mandato di fatto a vuoto ben quattro incontri istituzionali: 31 marzo, 20 aprile, 27 aprile, 31 maggio. Ci hanno portato a farfalle.

E ora, invece di prendersi le proprie responsabilità come farebbe qualsiasi persona professionale e seria, gioca la carta del ricatto, tentando di colpevolizzare i lavoratori e la mobilitazione in corso dell'eventuale fallimento della reindustrializzazione.

4. Il 31 marzo l'azienda doveva presentare le proposte vincolanti dei nuovi investitori. Non avendolo fatto, si è determinata una mancanza di chiarezza su quali siano i nomi degli investitori e cosa li vincola ufficialmente al progetto. Da ogni riunione siamo usciti – noi e anche le istituzioni, in verità - chiedendo la presenza degli investitori al tavolo, cosa che regolarmente è stata disattesa. Oltre a essere una violazione dell'accordo quadro, questo lascia tutte le parti sociali in una situazione che è così facilmente riassumibile: si può raccontare un domani che l'investimento è saltato per qualsiasi motivo plausibile, dalla guerra in Ucraina, al Mise, a Giorgetti, o alla Todde, fino a quei “gufi” del collettivo di fabbrica.

5. Di fatto l'azienda ha imposto a tutte le parti ai tavoli uno stato di attesa del closing. In primo luogo vorremmo capire cosa sia ad oggi questo closing, visto che sono cambiate più e più volte le modalità prospettate. L'azienda, ad esempio, iniziò a rispondere seriamente su questo: in che cosa consisterà il closing? In secondo luogo, se non possiamo fare altro che attendere questo closing, attenderemo. E dopo potremo iniziare un confronto reale, basato sulla chiarezza del tipo di coinvolgimento degli investitori.

6. Abbiamo tutto l'interesse ad accelerare i tempi della reindustrializzazione. Da febbraio abbiamo chiesto e suggerito di iniziare a regolamentare bacini di competenza e reclutamento, di non sottovalutare le competenze in uscita, di iniziare a svuotare le culle con i pezzi, di svuotare le macchine rimaste ferme, di ripristinare il servizio pulizie, ecc. A un certo punto abbiamo desistito perché qualsiasi discussione era deviata e sovrastata dall'urgenza da parte aziendale di parlare solo e soltanto di ciò che esce dallo stabilimento.

7. Gli elementi che fanno sorgere il forte sospetto che Qf abbia come prima preoccupazione la gestione della ritirata di Gkn e di eseguire la delocalizzazione in modo dolce si sono andati moltiplicando. Non sappiamo se questo sia il risultato di accordi precisi tra Qf e Gkn, ma in ogni caso tali accordi sono a noi sconosciuti e comunque fatti sopra le nostre teste.

8. Scrivere che gli operai “sono indotti a pensare” significa presentarci come povere vittime di cattivi maestri e di qualche erbaccia. Di solito l'erbaccia la si estirpa. Queste parole alludono evidentemente a un tentativo di successivo attacco all'attuale rappresentanza sindacale e ai membri più attivi nel collettivo di fabbrica.

9. Il sito non è “ostaggio” di nessuno ma è sotto la verifica di una mobilitazione sociale, legittima e democratica. Tale mobilitazione si esprime attraverso l'assemblea permanente. Chi porta lavoro (lavoro vero e non per passare il tempo) e seri piani industriali, non ha proprio nulla da temere da questo meccanismo.

10. Ricordiamo che due settimane fa un esponente di Gkn Vigo si è “intrufolato” nello stabilimento. I lavoratori in presidio hanno sventato questo raggio ai danni del dottor Borgomeo che si è dichiarato all'oscuro di quanto stava accadendo. Ancora una volta il collettivo di fabbrica e i volontari in presidio dell'assemblea permanente si meriterebbero una bella medaglia.

11. Stigmatizziamo ogni eventuale possibile tentativo di usare i corsi di formazione, le mappature di competenze e i job posting in chiave “politica” di divisione dei lavoratori e di indagare le loro convinzioni sindacali e la loro adesione al collettivo di fabbrica.

12. Fatto salvo i lavoratori che rinunciano volontariamente alla rotazione, la rotazione dalla cassa integrazione tra tutti i lavoratori deve essere egualitaria, in tutti i reparti

13. L'azienda ha detto in diverse sedi che “i soldi non sono un problema”, salvo poi ventilare possibili fallimenti in seguito a mancate casse integrazioni o a cifre ben più piccole dei milioni di euro di investimenti promessi. Si faccia chiarezza sul reale stato finanziario di Qf e sulla reale solidità finanziaria del progetto.

14. L'azienda, invece di tentare di dividere i lavoratori o organizzare palchi in mezzo all'officina, si metta a un tavolo a spiegare seriamente del closing, a stilare un vero cronoprogramma di messa a terra del piano industriale, di ciò che esce e di ciò che entra e preparare un robusto accordo a latere di una eventuale cassa di transizione. Questo è quello che chiediamo da mesi. Non esiste quindi nessun muro contro muro, ma un'azienda che ci ha portato sistematicamente, a noi e a tutti i tavoli connessi, a spasso in discussioni sterili.

**Approvata dall'assemblea dei lavoratori giovedì 16 giugno 2022**

# Flop referendum ed elezioni amministrative

**Il flop dei referendum sulla giustizia in Italia induce a riflettere sul merito del problema e sul meccanismo referendario.** Che il sistema giudiziario italiano sia malato terminale non ci sono dubbi, come ci sono dubbi che i quesiti (peraltro poco chiari) fossero risolutivi dei problemi della giustizia. Quel che è certo è che la riforma Cartabia, approvata dal Parlamento, è una schifezza che non risolve nulla e per molti aspetti aggrava i problemi.

L'assenza di quorum e la partecipazione al voto del 20,5 % hanno quindi molte cause che non dipendono dal fatto che si è votato in un solo giorno e certamente hanno risentito delle modalità con le quali il referendum è stato indetto: su richiesta di 9 Consigli regionali, su indicazioni della Lega, in parte per far fronte alle difficoltà della raccolta delle firme, ma soprattutto per la volontà di annettersi l'iniziativa dal punto di vista politico.

Inoltre, i proponenti contavano sulla forza trainante di altri due referendum, quello sull'eutanasia e quello sulla legalizzazione della cannabis che, si presume, avrebbero indotto gli elettori a partecipare, votando anche sugli altri quesiti. Ma a disinnescare il pericolo che avrebbero rappresentato queste tematiche fortemente sentite a livello sociale, i cui quesiti erano nello spirito referendario, ci ha pensato il "dottor sottile", Presidente pro tempore della Corte costituzionale, costruendo una interpretazione giuridica che escludesse dall'ammissibilità i due quesiti, rendendo le motivazioni ineditamente e irritualmente noti, attraverso un'intervista, ben prima della pronuncia della Corte.

In quanto ai quesiti ammessi, tre dei quali caratterizzati da una complessa tecnicità, tale da renderli non comprensibili, questi non rispecchiano i reali problemi della giustizia in Italia e non avrebbero risolto nemmeno uno dei problemi sollevati dalla Riforma, che resta caratterizzata dalla canalizzazione delle risorse del PNRR verso la realizzazione dell'informatizzazione degli uffici giudiziari e la costruzione di nuove carceri, e una modifica delle alchimie elettorali per designare il Consiglio Superiore della Magistratura, continuando a lottizzarlo.

La disaffezione degli elettori dalle urne è quindi più che giustificata e accresciuta dal fatto che la strumentalizzazione dello strumento referendario ha finito per radicare la convinzione dell'inutilità di recarsi alle urne. I partiti che i referendum hanno voluto, si sono a loro volta, defilati, quando si sono resi conto che nel frattempo, i problemi della guerra, dell'inflazione, della crescente povertà, sono divenuti quelli che principalmente interessano la totalità degli elettori. E così si sono chiusi nel silenzio, di fatto prendendo le distanze dalla scadenza politica che loro stessi hanno voluto, per non vedersi addossata la responsabilità della sconfitta.

Guardando al numero dei votanti si rileva una sostanziale coincidenza (in verità al ribasso) tra l'elettorato accreditato alle forze proponenti, Lega, + Europa insieme a Calenda e i radicali, per non parlare di Italia Viva: ben si comprende che lo spazio del Centro è quello di un centrino, il che la dice lunga sulla consistenza elettorale del vaticinato centro dello schieramento politico, proposto da + Europa e Calenda, col peso morto di Italia Viva.

Non andando in maggioranza a votare gli elettori non hanno pensato che la giustizia fosse sana, ma ritenuto che sia i quesiti posti che la riforma in discussione non danno alcuna risposta condivisibile ai problemi di una giustizia giusta.

## Astensionismo e voto amministrativo

Il voto amministrativo è stato caratterizzato dall'astensionismo, malgrado che si trattasse di eleggere i sindaci delle città, problema che avrebbe dovuto interessare gli amministrati. L'elettorato residuo che ha partecipato al voto, si è diviso secondo le convenienze locali sul sostegno a questo o quel gruppo di potere: a dirla lunga sulla situazione delle forze politiche del paese basta la cronaca di ogni giorno che racconta della crisi di rappresentanza, dell'inconsistenza programmatica, della mancanza di proposte, dell'incapacità di rappresentare gli interessi di ceti e classi. Lo squagliamento dei 5Stelle e della Lega, la morte senza funerale, per carenza di partecipanti, di Italia Viva, il rampantismo fascista di FdI, l'atlantismo dei pariolini perbenisti del PD, dimostrano con evidenza il fallimento del ceto politico italiano, compreso il demiurgo al Governo.

Solo la riscoperta del conflitto sociale e le lotte possono salvare il paese.

La Redazione

**I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito**

**<http://www.ucadi.org/>**

**dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter.**

**Può anche essere consultata la pagina su Facebook,**

**digitando**

**crescitapolitica**

# Religione, difesa dei valori e guerra

*La guerra è la politica sotto altre forme, Carl von Clausewitz  
La politica è la continuazione della guerra sotto altre forme  
La guerra in nome della religione e dei valori uccide i popoli  
Ma alla base di ogni guerra c'è l'interesse economico*

**Il 6 giugno le notizie provenienti dallo Owo, Stato di Ondo (Nigeria), situato a Nord-est della capitale Lagos, sull'uccisione di 50 fedeli in una Chiesa cattolica hanno preso in primo posto nei telegiornali, non solo italiani, togliendo il primo posto alla guerra in Ucraina.** Sembra che i feriti siano stati moltissimi, ma non se ne conosce il numero: la strage è avvenuta il giorno prima ed è una delle tante in Nigeria, lo Stato più popoloso e al tempo stesso il più ricco dell'Africa, il cui PIL ha superato quello del Sud Africa, con 210 milioni di abitanti (circa), suddiviso, in quanto Stato Federale, in 46 Stati.

Tuttavia, le disuguaglianze sociali e gli scontri religiosi nel paese sono enormi: mentre il Nord, che è la parte più povera del paese, è di religione musulmana, ospita il 53 % della popolazione ed è il teatro delle operazioni di Boko Haram - che letteralmente significa "l'istruzione occidentale è proibita" - un'organizzazione terroristica jihadista, fondata nel 2002; da allora conduce la lotta armata contro lo Stato centrale nigeriano utilizzando a motivo la grande corruzione esistente nel paese e l'opposizione alle diffusione delle Chiese cristiane nel centro e nel sud, che costituiscono le aree più ricche e sviluppate del paese.

La Nigeria, anche a causa della vastità del suo territorio e della sua popolazione, è fortemente divisa, secondo la distribuzione sul territorio delle diverse etnie: nel nord il gruppo etnico dominante è quello degli Hausa-Fulani, in maggioranza islamici; nel sud-ovest predominano gli Yoruba, mentre nel sud-est della Nigeria vivono fra i 18 e 25 milioni di parlanti Igbo, in un'area conosciuta come Igboland. Le popolazioni meridionali del paese sono in maggioranza di religione cristiana. Mentre la popolazione è divisa tra circa trecento gruppi etnici, gli Hausa-Fulani, gli Yoruba e gli Igbo, conosciuti collettivamente come i Tre Grandi, (Big Three), costituiscono più della metà della popolazione della Nigeria. La conflittualità politica e militare tra queste etnie ha caratterizzato tutta la storia dell'indipendenza nigeriana, a partire dal 1960. La questione fondamentale che li vede combattersi riguarda l'allocazione delle risorse e la suddivisione dei poteri a livello politico-militare tra il Settentrione e il Meridione del paese, questione che ha sempre visto uno squilibrio favorevole al nord Musulmano, in contrasto con la maggior produttività, emancipazione culturale ed imprenditoriale del sud cristiano, territori sui quali – e non a caso – si sono diretti gli investimenti internazionali.

## Unità del paese e guerra civile

La Nigeria, già colonia della corona britannica dal 1814 al 1960, dopo la sua indipendenza vede svilupparsi sul proprio territorio la guerra civile con la secessione detta dello Stato del Biafra che ha luogo dal 6 luglio 1967 e si protrae fino al 13 gennaio 1970. A separarsi dallo Stato nigeriano sono le province sudorientali di etnia Igbo, autoproclamate Repubblica del Biafra. Il governo centrale nigeriano condusse una guerra spietata che fece sì che la popolazione di intere regioni venisse decimata dalla fame; vi furono accuse di genocidio, così feroci da indurre molti pacifisti che cercarono di alleviare le sofferenze delle popolazioni, a fondare la Ong francese "Médecins sans frontières".

Il nord islamico del paese, stabilito il controllo sul sud, ha visto deperire negli anni il suo potere soprattutto a partire dal 2002, quando proprio nelle regioni del nord si diffuse la guerriglia islamista che da allora perdura nel paese, spingendosi al centro e al sud con razzie e rapimenti, assalti a villaggi e a città. L'ultimo eccidio, quello di Owo, si inserisce negli scontri interreligiosi che funestano la Nigeria in vista delle elezioni che si terranno in febbraio-marzo 2023.

Nel paese in verità è presente un'altra forma di guerriglia che viene condotta nella zona del Delta del fiume Niger, area ricchissima di pozzi petroliferi ed ha per obiettivo le multinazionali che investono sul territorio, devastando l'ambiente. Contro gli inquinatori la guerriglia ha messo in atto rapimenti di dirigenti o lavoratori di queste aziende chiedendo il riscatto per la loro liberazione.

## Il ruolo destabilizzante delle confessioni religiose

Si è detto che il centro sud della Nigeria vede la presenza maggioritaria di confessioni cristiane, ma mentre la Chiesa cattolica ha nel paese 9 sedi metropolitane e 47 diocesi suffraganee, le denominazioni protestanti si suddividono in almeno 9 confessioni, la maggiore delle quali è la Chiesa della Nigeria che fa parte della Comunione Anglicana e conta circa 20.000.000 di membri, seguita dalla Chiesa evangelica "Winning All", di tendenza evangelicale, con circa 10.000.000 di membri, una delle maggiori denominazioni cristiane della Nigeria. Altre 7 confessioni completano il quadro con un numero di fedeli che va dai 5 milioni della Chiesa apostolica della Nigeria, espressione del movimento pentecostale, alla Chiesa avventista del settimo giorno in Nigeria, che conta circa trecentomila membri. Queste Chiese si dividono tra quelle evangeliche tradizionali e le Chiese evangelicali, molto aggressive e performanti

Le ragioni di tanto interesse per il ruolo politico delle confessioni religiose [1] si spiega con il fatto che oggi l’Africa è il terreno di scontro tra cristianesimo e islam. In un continente nel quale il 60% della popolazione ha meno di 25 anni, e costituisce un serbatoio di nuovi fedeli. 7 cattolici su 10 frequentano regolarmente la messa domenicale, la Chiesa cattolica sta crescendo principalmente per via delle conversioni e dei battesimi che ivi hanno luogo; le Chiese evangeliche puntano invece a forti legami della politica e propagandano la cosiddetta teologia della prosperità ad opera delle componenti evangelicali che sono quelle più aggressive.

L’Africa è, già oggi, il continente più cristiano del mondo, con 650 milioni di seguaci, seguita da America Latina ed Europa, e potrebbe ospitare il 40% della popolazione cristiana mondiale. In particolare, a crescere di più è il numero dei fedeli protestanti che oggi rappresentano il 30% della popolazione africana totale, mentre i cattolici sono fermi al 21%.

I protestanti in crescita sono soprattutto quelli di estrazione evangelica, avventista, carismatica, e neopentecostale, con un arretramento degli ortodossi in Etiopia, dove gli evangelicali rappresentano oggi il 19 %, detengono la Presidenza della Repubblica e, appunto, la Nigeria, dove 6 cristiani su 10 sono protestanti, nel Kenya il 47,4% della popolazione, mentre i cattolici solo il 23,3%, in Ruanda, dove i protestanti ormai rappresentano il 37% del totale, in Mozambico dove sono il 38%, più dei cattolici rimasti a 30%, nonché in Angola sono il 38% contro il 41% dei cattolici.

Vi è senza dubbio il tentativo degli islamisti di riportare lo scontro sul piano delle appartenenze religiose e questo perché ambedue i candidati alla presidenza per il 2023 provengono dal nord ed sono di religione islamica; si spiega così la vicinanza e il deciso sostegno del Governo alle vittime dell’attentato e ai cristiani.

Tuttavia, lo scontro di interessi economici fa sì che la guerra di religione sia in agguato nel paese più popoloso dell’Africa, destinato a divenire in pochi anni il terzo paese più popoloso del mondo.

G.L.

[1] Le altre Chiese sono: Assemblee di Dio in Nigeria: espressione del movimento delle Assemblee di Dio, conta circa 3.600.000 membri; Chiesa presbiteriana della Nigeria: espressione del movimento presbiteriano, conta circa 3.800.000 membri; Convenzione battista nigeriana: espressione del movimento battista, conta più di 3.000.000 di membri battezzati; Chiesa luterana di Cristo in Nigeria: espressione del luteranesimo, conta circa 2.200.000 membri; Chiesa metodista della Nigeria: espressione del movimento metodista, conta circa 2.000.000 di membri.

## Andalusia, la debacle socialista

**In Andalusia i conservatori del Partito Popolare hanno vinto le elezioni, conquistando 58 seggi su 109 del Parlamento regionale.** Si tratta senza dubbio di una vittoria per Juanma Moreno che con questo risultato “storico”, in quanto è la prima volta che il suo partito può governare da solo nella regione dopo la caduta del franchismo, può grazie ai seggi dei quali dispone non dover governare in coalizione con il partito di estrema destra Vox, come ha dovuto fare di recente nella regione di Castille-et-Leon. Una nuova alleanza con Vox avrebbe indebolito il nuovo presidente del partito conservatore, Alberto Nuñez Feijóo, arrivato alla guida del PP all’inizio di aprile adottando una linea moderata che dovrebbe permettere ai popolari di porre una pesante ipoteca sul governo nazionale. Tuttavia il risultato elettorale se si tiene conto dei 14 deputati di Vox, conferma la portata della svolta a destra di questa regione, con 72 deputati della destra, contro i 37 seggi della sinistra divisa tra Psoc, Por Andalucía e Adelante Andalucía.

Moreno aveva governato dal 2018 con il sostegno di centrodestra Ciudadanos che a questa elezione si è liquefatto, coerentemente alla crisi che attraversa a livello nazionale. Il test elettorale che ha coinvolto sulla carta almeno 6 milioni di elettori ha registrato un’astensione superiore al 50% che ha certamente facilitato il successo del PPE. Si approfondisce così la crisi dei socialisti che avevano governato la regione dal 1982 al 2018.

Ma le elezioni andaluse confermano la crisi di tutti i governi in carica, piegati dalle conseguenze della gestione dell’epidemia di covid non ancora conclusasi e che minaccia nuove fiammate, dalla crisi economica, aggravata dalle conseguenze della guerra ucraina, dalla crisi energetica, dal fortissimo aumento dei beni di prima necessità, dalle disuguaglianze crescenti, dalle povertà diffuse. Il segnale arriva chiarissimo dall’esito delle elezioni in Francia, dalle amministrative in Italia, dai sondaggi effettuati sull’elettorato tedesco, dai crescenti problemi per il governo di Johnson, malgrado la spavalderia incosciente del leader britannico che per uscire dalla crisi vede come soluzione quella più classica per il capitalismo: la guerra e la produzione bellica sostitutiva di quella civile.

La crescita esponenziale dell’astensione, ovunque, segnala una crisi di sistema e la consapevolezza della maggior parte degli elettori che i governi si sono sempre più ridotti in comitati d’affari impenetrabili che sono formate da lobby intercambiabili che pur etichettandosi in modo diverso, perseguono tutti il medesimo fine, con gli stessi metodi, escludendo che i cittadini possano modificare le loro scelte. Ne è un esempio evidente la politica bellicista dei governi europei, perseguita con pervicacia malgrado la disapprovazione crescente dei popoli che vogliono la pace e rifiutano la guerra come soluzione delle controversie internazionali.

La Redazione



## Che c'è di nuovo

# Caccia alle donne

**La caccia alle donne nel nostro paese non ha stagionalità, è permanente.** Ma mentre quella in Italia è contenuta ed avviene ad opera di killer soprattutto domestici, spalleggiati da una legislazione omofoba magistrati inerti, poliziotti distratti, nell'Ue, sedicente campione dei diritti umani è praticata, organizzata e gestita dallo Stato ...polacco (ma Viktor Orban sta studiando per come unirsi a loro e altri Stati sono in lista d'attesa, preoccupati di garantire l'integrità della famiglia e all'auspicato sviluppo demografico).

La legge antiaborto approvata in Polonia a fine ottobre 2020 ed entrata in vigore il 27 gennaio 2021 contiene una ulteriore stretta, rispetto a una legge precedente già molto rigida, e vieta **l'interruzione di gravidanza anche in caso di malformazione del feto**: chi trasgredisce, medico o paziente, rischia fino a tre anni di carcere. E perché le donne siano indotte a fare figli anche l'educazione sessuale è stata fortemente limitata con apposita legge: la convergenza di interessi tra lo Stato e la Chiesa cattolica che ha l'appalto per la gestione degli orfanotrofi, in quando gode di previsioni legislative che le affidano, sostenuti da fondi statali, di quelle per i diversamente abili, handicappati e nati deformati: un vero business!

Lo hanno appreso con orrore e sconcerto le donne Ucraine rifugiate in Polonia che denunciano stupri di guerra nel loro paese, dove del resto, ipocritamente, si consente l'utero in affitto per legge (ma quelli sono affari), ma non si ratifica la **Convenzione di Istanbul**, convenzione del Consiglio d'Europa contro la violenza sulle donne e la violenza domestica, giudicata dal Governo sia ucraino che polacco come dalla Chiesa cattolica polacca e da tutte le confessioni religiose ucraine "troppo liberale". Un bell'esempio di adesione ai valori dell'occidente sui diritti umani!

Con la nuova legge sull'aborto Stato e Chiesa cattolica contavano di aver neutralizzato in Polonia il 97% delle richieste di aborto ma il timore degli attivisti antiaborto è che tante donne decidano di abortire illegalmente in strutture non attrezzate – addirittura nella propria abitazione. I *pro-lifers* non si rendono conto che vietare la pratica non contribuirà a fermarla perché chi ha il denaro per farlo si rivolge a cliniche all'estero, ma chi non ne avrà la possibilità dovrà arrangiarsi da sé. A riprova di ciò una rete di cliniche private è sorta al confine con la Slovacchia e la Germania.

Il 6 giugno una nuova disposizione del governo obbliga i medici a iscrivere in un registro le donne incinte, il che espone le donne "a repressione" in un paese che ha praticamente vietato l'aborto. Una circolare del Ministro della Sanità Adam Niedzielski, stabilisce che sul registro elettronico sulla salute dei pazienti dovrà figurare anche l'eventuale gravidanza, accanto alle malattie, visite mediche, cure e gruppo sanguigno. Secondo il ministro, queste informazioni aiuteranno le pazienti sia in Polonia che all'estero. Ma omette di aggiungere che permetterà di perseguire e controllare le donne polacche, creare un nuovo strumento di repressione, di controllo, d'influenza politica sulle loro vite, sulla loro salute, sulle loro famiglie, sul loro corpo, sulla loro libertà. Infatti, oltre che dal personale medico, l'accesso al registro digitale può essere ottenuto dalla Procura della Repubblica, che è controllata dai populisti e nazionalisti a potere, attraverso una decisione del tribunale.

In un altro momento l'annotazione di tali informazioni da parte del sistema sanitario non avrebbe suscitato inquietudini, ma nella situazione attuale si tratta di un segnale inequivocabile di un nuovo tentativo dello Stato di gestire la vita delle donne il cui corpo è considerato dallo stato come di "proprietà collettiva" dal momento in cui sono incinte alla nascita del loro "prodotto". Sì, un prodotto, perché le donne non sono che fattrici a beneficio della società che possiede e tutela a suo modo il feto dal concepimento. Solo a gravidanza avvenuta la donna riacquista la disponibilità del suo corpo, ridiventando persona, titolare di diritti.

Del resto, erano queste le tesi sostenute da molti giudici italiani che giudicarono incostituzionale la legge sull'aborto italiana poi confermata dal referendum. Queste più recentemente le tesi della Corte Costituzionale della Croazia ce seguendo lo stesso ragionamento ha ritenuto contrario alla Costituzione l'aborto previsto dalla legge del Paese.

Accanto alla guerra in Ucraina, spacciata come difesa dei valori dell'Occidente, ce una guerra contro le donne che vede uniti Kirril Patriarca di Mosca e Putin da una parte ed Epifanij Patriarca della Chiesa Ortodossa Autocefala Ucraina e il tanto occidentale, per convenienza, Zelensky.